



Citation: Maddalena Colombo, Guia Gilardoni (2022). Discorsi e pratiche interculturali alla prova del populismo. *Società Mutamento Politica* 13(26): 145-155. doi: 10.36253/smp-14153

Copyright: © 2022 Maddalena Colombo, Guia Gilardoni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Passim

Discorsi e pratiche interculturali alla prova del populismo

MADDALENA COLOMBO, GUIDA GILARDONI¹

Abstract. Interculturalism is a way to deal with the cultural difference, which is a growing issue today and often manipulated in politics. In recent years, the populism (along with sovranism, nationalism, and authoritarianism) has been the true enemy of the intercultural discourse, widening intolerance and racism in both social interactions, media communication, and urban contexts. The article aims at analyzing the fundamentals of Interculturalism and their apparent discrepancy with populism, providing reflexivity as a remedy to the current loss of sense of the intercultural discourse which sometimes became functional to the institutional racism. Firstly, the article recalls the basic values to understand the different nuances of interculturalism; secondly, it argues that leaving the “passion for interculturalism” up to the practicalities disempowers the intercultural discourse within the ambivalence of the field level. The authors argue about the need to focus also on the intermediate level in which embedding a rigorous discourse, inspired by the “reflexivity” critique. This is applied to the policy making in some crucial social and educational fields. The social planner is meant to use clear “middle ray concepts” and to distinguish the intercultural solutions from the populist ones, on the basis of 4 antinomies: simplicity vs. complexity; rapidity vs. duration; conflict vs. conciliation; self-centered self vs. decentered self.

Keywords. Educational policy, populism, reflexivity, intercultural social planning, institutional racism.

1. PREMESSA: LE DEBOLEZZE DELLA RETORICA INTERCULTURALE

Negli ultimi venti anni, malgrado un dibattito acceso su cosa si intende per interculturalità, tanto nelle scienze umane e sociali quanto nelle pratiche reali, si è avvertito un crescente scetticismo attorno a questo termine. Il dialogo interculturale è stato al centro di una proposta “politica” che ha caratterizzato i documenti europei a partire dal 2008, l’anno del dialogo interculturale. Con il *Libro Verde* (CoE 2008) si è rinforzato un discorso istituzionale a favore della convivenza e tolleranza delle diversità culturali, lasciando ampia libertà di tradurre ad ogni livello pratico tale principio in politiche sociali e culturali. L’interculturalismo è una “specifica” modalità di trattare la differenza culturale, che comporta il dialogo e l’apertura reciproca

¹ Sebbene il saggio sia stato concepito, discusso e rivisto da entrambi gli autori, le sezioni 1, 2 e 4 sono ascrivibili a Maddalena Colombo, mentre la stesura dei paragrafi 3, 5 e 6 si deve a Guia Gilardoni.

e si allontana sia dall'assimilazionismo sia dal multiculturalismo. La sua complessità consiste nel fatto che esso si può realizzare solo a costo di un impegno triplice: sia a livello cognitivo (bisogna conoscersi per interagire), sia a livello emotivo (bisogna sgombrare il campo dalla paura dell'altro) sia infine a livello pratico-sociale (bisogna interagire da pari a pari, cosa impossibile se vi sono disuguaglianze di partenza). Si capisce pertanto perché il messaggio interculturale faccia fatica a penetrare nel quotidiano, anche laddove, a causa della *mixité* crescente, ce ne sarebbe più bisogno: quartieri, scuole e servizi, mondo del lavoro ecc. Paradossalmente, più si avverte la difficoltà della convivenza e della reciproca accettazione tra diverse estrazioni culturali, e si accentuano le distanze sociali in termini di linguaggio, grado di integrazione, religione, ecc., più si diventa ossessivi attorno al valore dell'interculturalità (Colombo 2017: 68) come panacea di tale conflitto e meno lo si riesce a praticare, rischiando spesso di farne una vuota retorica (talvolta accusata di "buonismo").

Eppure, il principio dialogico sotteso all'interculturalismo dovrebbe avere ancora qualcosa da insegnare in questo difficile passaggio di secolo, evocando la conoscenza e la responsabilità nelle relazioni – caratteri presenti in ciascun attore sociale individuale o collettivo – che possono tenere a bada l'emotività e l'irrazionalità. Il ventesimo secolo, nei Paesi occidentali, ha offerto una sequenza di eventi in direzione contraria: due guerre mondiali, la guerra fredda e il precario equilibrio internazionale, i processi di decolonizzazione e i relativi "conti" da pagare, l'intensificarsi della competizione nel mercato globale, l'avanzamento tecnologico e il divario digitale, la ripresa dei flussi migratori forzati in direzione sud-nord ed est-ovest, e infine l'aumento vertiginoso della mobilità umana che comprende chi emigra non solo per sopravvivere, o vivere meglio, ma anche per business, formazione, turismo e così via.

Il panorama sociale è decisamente cambiato in senso multi-etnico; la multiculturalità è divenuta un'esperienza comune e precoce; tensioni e conflitti quotidiani rendono legittima la preoccupazione del cittadino sull'identità culturale: chi/cosa devo essere per potermi "integrare" nella società di riferimento (la "mia" società)? La cultura continua ad essere un contenuto identitario (Becker, Manzi 2021), ma con l'apertura dei confini geografici l'idea di nazione come comunità linguistica e culturale omogenea viene a decadere. Da qui il senso di disorientamento di chi finisce per sentirsi nativo e migrante in ogni momento, anche a casa propria; chiunque può vantare una cittadinanza multipla, 'non naturale', socialmente costruita (si pensi alla cittadinanza europea che è sovrapposta a quella nazionale).

Inoltre, la fluidità dei confini sta creando un nuovo vocabolario associato all'idea di "comunità di riferimento": transnazionalismo, sovranità, diaspora, assimilazione segmentata, status speciale... una pluralità di condizioni legali e di vita fanno capire che, per affrontare la globalizzazione in corso, occorra il supporto di nuove competenze². Come è noto, non basta che le persone si muovano dal proprio luogo di origine o residenza perché siano "interculturali", bensì vanno preparate ad esserlo. L'incontro con l'altro continua ad essere fonte di disagio e paura, a creare reazioni di intolleranza e ostilità (Santerini 2021) malgrado tutti i discorsi a favore del dialogo. A queste si aggiungano i messaggi mediatici di allarmismo, il cosiddetto *fear mongering* (Wodak 2015), oggi predominanti in certe cerchie sociali. Paure giustificate, forse, dalla disparità crescente tra chi è *in* e chi è *out* – e il relativo terrore di trovarsi *out* senza poter reagire – ma di certo utilizzate da un sistema di comunicazione che si regge sul mercato delle emozioni: «all'emotività primigenia si sovrappone la sua esaltazione mediatica» (Fitzi 2021: 35). Di fronte all'immigrazione, alle tragedie del mare, ai profughi di guerra, ecc., problemi che nessun governo dimostra di saper gestire, le reazioni allarmistiche o negazioniste testimoniano che si sta perdendo la connessione con la cornice valoriale europea. In questo contesto, l'interculturalità rischia di sembrare mera retorica, un discorso idealistico e irrealistico (un *wishful thinking*, cioè desiderata privo di consistenza) staccato dalle evidenti contraddizioni della vita quotidiana.

Siamo invece convinte che ci sia ancora spazio per un'opera culturale, anzi pedagogica, di educazione/formazione, perché tutte le persone coinvolte nell'interazione io-altri cerchino (e trovino) la via pacifica per l'accettazione, la coesistenza e la reciproca soddisfazione. Ovviamente, ciò è possibile solo a determinate condizioni. Innanzitutto, un quadro democratico, dove ci siano una sfera pubblica solida e una società civile "vitale" a rappresentare quei valori fondanti, laici e universalisti, che impedirebbero a chiunque (come agenti individuali o collettivi) di assumere il dominio politico o culturale togliendo le libertà agli altri. Andando oltre i valori democratici fondamentali (libertà, rappresentanza, giustizia, equità), possiamo chiederci come rivisitare il paradigma interculturale in modo da superare il senso di estraneità provocato dal populismo diffuso. Cercheremo quindi: 1) di far luce su cosa è l'approccio interculturale e come rivisitarlo; 2) di evidenziare come il popu-

² Non è un caso che, nelle scienze umane e sociali, si cominci a parlare diffusamente all'inizio degli anni 2000 di competenze interculturali (Bennett 2004; Spitzberg, Changnon 2009; Deardorff 2009), educazione interculturale e globale (CED 2006; Portera 2008; Faas *et al.* 2014; Sikorskaya 2017) e cittadinanza interculturale (Insalaco 2014).

lismo agisce da stress test e come le pratiche interculturali quotidiane vengano indebolite dalla ambivalenza dei contesti e dalla tendenza a renderle funzionali ad essi; 3) di far emergere la necessità di un discorso rigoroso – ispirato al pensiero critico riflessivo e dotato di concetti di medio raggio – da applicare agli interventi (il *policy making*), specialmente in ambito sociale, culturale ed educativo, dove è quanto mai necessario contrastare il riduzionismo populista ed il razzismo sistemico, incorporati sia nelle pratiche sia nelle istituzioni.

2. INTERCULTURALISMO DA RILANCIARE

In USA, Canada e Australia, si è cominciato dalla metà del Novecento a discutere di come trattare la differenza culturale e assicurare pacifica convivenza ai vari gruppi. L'approccio più seguito è stato, all'epoca, quello del multiculturalismo, secondo il quale le culture di minoranza devono vedere riconosciuti gli stessi diritti e gli stessi accomodamenti³ riservati ai gruppi culturali maggioritari. In Europa la multietnicità interna ai paesi era meno intensa (a parte Svizzera e Belgio, plurilingui per costituzione) ma la questione delle differenze tra paesi è stata evidente fin dalle origini del progetto di unificazione europea. Dagli accordi di Schengen (1985) in poi, la mobilità è stata valore e fondamento del paniere dei diritti dei cittadini europei: *United in diversity* è, non a caso, il motto dell'UE creato nel 2000.

Con l'aumento dei flussi immigratori verso l'Europa, è diventato urgente promuovere azioni specifiche per favorire atteggiamenti positivi verso la diversità culturale. Si trattava di trovare un approccio alternativo a quello del multiculturalismo, il quale aveva già evidenziato i suoi limiti esacerbando rivendicazioni separatiste e una contrapposizione tra diritti del singolo, reclamati dai membri dei gruppi di maggioranza, e diritti etnici delle minoranze, che a loro volta finivano per sopprimere le istanze individuali (Wieviorka 2001). L'approccio interculturale è apparso più dinamico e promettente, meno passivo e conservativo, perché non solo descrive la situazione di partenza (multietnicità, plurilinguismo, ecc.) ma indica anche la possibile evoluzione del sistema di interazioni tra gruppi diversi.

³ Prendiamo a prestito dalla Convenzione ONU sulle persone con disabilità (2006, art.2, comma 4) il concetto di «accomodamento ragionevole», cioè la strategia di suggerire le modifiche e gli adattamenti necessari ed appropriati (che non impongano alle istituzioni un carico sproporzionato o eccessivo), per assicurare alle persone titolari di diritti speciali il godimento e l'esercizio, su base di eguaglianza con gli altri, di tutti i diritti umani e libertà fondamentali. Se vale per le persone a rischio di discriminazione perché disabili, dovremmo considerare quindi in questo gruppo anche i migranti, i rifugiati e gli stranieri lungo-residenti.

La definizione di interculturalismo diffusa dall'UNESCO (2006: 17-18) richiama sia il processo sia il risultato dell'interazione tra diversi; essa include scambi aperti fra persone, rispetto per le diversità, dialogo a più livelli: locale, nazionale, internazionale. Il *Libro verde* del Consiglio d'Europa ha aggiunto alla definizione UNESCO anche la «disponibilità e capacità di ascoltare il punto di vista dell'altro» (*mutual understanding*) (CoE 2008: 9) con una particolare enfasi sulle condizioni di parità: bisogna rendere i soggetti consapevoli delle disuguaglianze in essere (maggioranza/minoranza; inclusi/esclusi; privilegi/svantaggi) prima di ingaggiarli in una pratica interculturale. L'approccio interculturale richiede quindi il disvelamento delle strutture di potere operanti in modo tacito o esplicito: discriminazione, deprivazione, inferiorizzazione, ecc. per tutelare la parte svantaggiata.

Questo è un punto cruciale per rivisitare l'interculturalismo: la neutralizzazione delle dinamiche di potere e delle gerarchie sociali deve essere considerata un presupposto dell'azione interculturale (visione più radicale ed esigente) o può esserne una conseguenza (visione più moderata)? Alcuni difensori del multiculturalismo, più radicali, hanno criticato l'interculturalismo in quanto troppo debole, incapace di muoversi scardinando tali strutture; la letteratura abbonda di termini vaghi (come consapevolezza, atteggiamento, abilità, sensibilità) associati all'approccio interculturale (Mansouri, Arber 2017) e non riesce a fornire indicazioni precise su come adottarlo in una data condizione o situazione (Barrett 2013; Wieviorka 2012). Chi lo adotta, inoltre, non è libero dalle strutture socio-culturali, incluse le gerarchie profonde, e quindi c'è il forte rischio che se ne serva (anche in modo inconsapevole) per riprodurle (Modood 2017).

Altri autori si sono domandati quale dei due approcci assicuri maggiore giustizia nella gestione delle identità/diversità culturali (Meer, Modood, Zapata-Barrero 2016). Ted Cantle (2012); propone di superare il concetto di multiculturalismo, in cui le culture sono considerate distinguibili tra loro in base a precise connotazioni spatio-temporali che, pur assicurando la tutela dei diritti, si rivelano delle «gabbie» costrittive, in favore di quello di intercultura, più capace di definire le identità in modo aperto (dal punto di vista dell'individuo), anche superando i confini tra razza⁴, etnicità, religione o cultura.. A questo argomento Modood (Meer, Modood 2012) risponde che senza una robusta base multiculturale, il

⁴ Utilizziamo qui il termine razza ben consapevoli che esso non possiede consistenza scientifica. Tuttavia, poiché si rende necessario contrastare ogni teoria della razza e ogni forma di razzismo, richiamandoci all'art. 3 della Costituzione Italiana, che sancisce l'eguaglianza tra i cittadini e il divieto di discriminazioni su base razziale, riteniamo non si debba evitare di menzionarla (Gilardoni 2021).

mescolarsi delle diversità porterebbe a un panorama indistinto, in cui ciascuno assume identità sfumate, e si andrebbe tacitamente verso forme di assimilazionismo postmoderno in cui le dinamiche di marginalizzazione e di “messa a tacere” delle minoranze agirebbero indisturbate. I sostenitori dei due approcci, tuttavia, convergono nel ritenere fondamentali i processi comunicativi e linguistici, che portano alla luce le tendenze illiberali e possono dare voce a chi è più emarginato: «all’interno, e non al di fuori, dei discorsi», cioè entro le pratiche classificatorie e le strategie enunciativie del sé, è possibile capire come si formano le identità culturali e come si combinano tra loro (Hall 1996: 4).

Pertanto, se si intende per intercultura la comunicazione interculturale, ciò potrebbe meglio rendere giustizia alle diverse istanze identitarie. Ma quali identità oggi sono in gioco? La nuova sfida è costituita dalle identità miste (italo-cinesi; afro-americani, ecc.), o “identità col trattino” (*hyphenated*) (Calgar 1997) che sono sempre più numerose specialmente tra le nuove generazioni. Esse sono l’effetto di quel processo di ibridazione, fluidità (ma anche frammentazione) o “pluralismo nella pluralità”, che Vertovec (2007) chiama *superdiversity*, che mette in crisi sia le politiche in difesa dei diritti comunitari, sia quelle che enfatizzano i diritti dei singoli (liberalismo).

Secondo Guillaume e Dietz (2015: 5), l’uso abbondante degli aggettivi interculturale, multiculturale, transculturale, ecc., non sempre opportunamente distinti in base ai contesti applicativi, ne ha ridotto l’efficacia denotativa e la desiderabilità. Se è vero che l’assunzione acritica di teorie sottostanti ha reso questi termini più neutri e scoloriti, e quindi meno calzanti sul piano empirico, i due studiosi ritengono che non sia il caso di operare distinzioni semantiche (che, a loro volta, sono il frutto di generalizzazioni secondo il punto di vista specifico di chi le formula), ma sia meglio piuttosto mantenere un atteggiamento riflessivo e autocritico. In ogni discorso o pratica che si ispira all’intercultura occorre vigilare per capire se il cosiddetto “dato per scontato” (es. i processi di valutazione e distanza sociale) si mantiene inalterato malgrado le intenzioni di accettazione, tolleranza e scambio con l’Altro. Ciò è particolarmente insidioso nelle società occidentali che ancora devono fare i conti con il loro passato coloniale e quindi con i residui del pensiero “imperialista”: essenzialismo culturale (credere che le culture siano sostanze immutabili); pensiero dualistico (noi/loro; civiltà/barbarie, ecc.); difesa inconscia di una postura privilegiata, egemonica (Adams *et al.* 2018).

Negli ultimi 20 anni molti soggetti hanno contribuito a far uscire l’interculturalismo dalla sua nicchia teorica e a tentare molteplici messe in pratica; a partire

dall’idea che le nazioni costituiscono confini superabili e non sono l’unica fonte di appartenenza sociale. La società civile (ong, associazioni e imprese di terzo settore) e le amministrazioni locali (cfr. le *Intercultural cities*; Guidikova 2014) si sono mobilitate per portarlo avanti in risposta a sollecitazioni dal basso, soprattutto nei settori della cultura e dell’istruzione. Ma fino a che punto hanno ispirato o influenzato le macro-politiche? L’idea di far parte di un popolo europeo (*demos*) ha costituito un filo conduttore importante per l’uropeizzazione come risposta alla globalizzazione (Bekemans 2013). Le parole d’ordine dell’approccio interculturale (*Living Together as Equals in Dignity*) sono le stesse che troviamo nei trattati fondamentali (*United in diversity*) e che ispirano sia l’idea di integrazione tra cittadini di stati membri sia le relazioni tra europei ed extraeuropei, tra nativi ed immigrati (Zapata-Barrero 2015). Ma il punto di caduta è proprio questo: nessun trattato impone il dialogo interculturale, nessun accordo sulla gestione dei flussi migratori lo menziona, esso continua a rappresentare un’opzione e non una precisa scelta di campo. Sorge il dubbio che sia stato considerato finora un “valore negoziabile” e che non si sia compresa fino in fondo la sua inevitabilità per affrontare sfide culturali, conflitti e simmetrie di potere esistenti in un contesto multipolare e complesso, attraversato da contraddizioni storiche e contrapposizioni etniche ben più radicate di quanto non si ammetta (l’impreparazione europea di fronte al conflitto russo-ucraino lo dimostra).

3. PRATICHE INTERCULTURALI SOTTO STRESS

Il periodo attuale, caratterizzato dall’espansione populista, rende ancor più difficile per l’interculturalismo veicolare i valori di apertura e le pratiche di decentramento. Durante l’ultimo decennio, il populismo in chiave nazionalista si è affermato in occidente, mostrando con chiara evidenza il prevalere di valori, sentimenti e comportamenti sociali opposti. Sebbene il populismo non sia intrinsecamente autoritario, diversi leader che posso essere definiti autoritari fanno uso della retorica populista, definendo l’idea di nazionalità a partire da legami di fede religiosa e “razza” (o etnia che dir si voglia). Nell’assunto populista, il popolo di una nazione corrisponde a quella parte di popolazione definita al di là della cittadinanza o del luogo di nascita, sulla base di prerogative scelte dai leader (Ben-Ghiat 2020), mentre gli altri sono rappresentati come nemici da cui difendersi.

Il concetto di populismo (“ideologia del popolo”) si presenta più controverso rispetto a quello di nazionalismo (“ideologia della nazione”) ed è caratterizzato da

una pluralità di significati usati per “popolo”, andando a determinare sia uno stile retorico (non moderato, quotidiano, pop), sia un comportamento politico (antagonistico, ribellista, anti-establishment), sia soprattutto una strategia per l’organizzazione del consenso elettorale (le questioni sono poste ‘in mano agli elettori’ cioè la politica si fa nelle reti e non nel parlamento, cfr. Cassese 2019). I politici populistici mirano infatti a connettersi empaticamente con le masse affermando «il diritto assoluto della maggioranza sulla minoranza e il diniego del pluralismo e dell’intermediazione» (Martinelli 2018: 17).

Essendo quindi per sua natura essenzialista e riduzionista, il populismo offre un discorso che appare chiaro e convincente, rinnova la xenofobia e l’ideologia razzista in continuità con il passato. Nel biasimare l’élite politica, il populismo crea capri espiatori impersonificati da un Altro generico, all’occorrenza una persona di origine immigrata, di etnia rom o sinti, di religione islamica, di diverso orientamento sessuale, ecc. In tal modo esso rinforza ossessivamente un’idea anacronistica di società culturalmente omogenea.

Il discorso populista si colloca, almeno in teoria, all’estremo opposto di quello interculturale per almeno quattro aspetti:

1) *Semplificazione vs. complessità*. Mentre l’interculturalismo affonda le proprie radici nella complessità, il populismo si basa su una lettura semplicistica delle realtà. In primo luogo, il populismo intercetta le domande semplici e offre soluzioni facili e immediate, che consistono nel dare il potere a chi sa cosa fare ed esprime la sua volontà in maniera netta e comprensibile dal “popolo”. Esso si basa, inoltre, su una visione dicotomica della vicenda politica dove risulta sempre chiaro cosa sia buono e cosa invece non lo sia, rendendo così la scelta politica ovvia e immediata (Markowski 2018). Al contrario, l’interculturalismo cerca di riportare la complessità inerente tanto alle questioni quanto alle soluzioni e vuole evitare le false promesse, promuovere la comprensione, la riconciliazione, la tolleranza tra gruppi e tra individui secondo una logica generativa, basandosi sull’idea che la prevenzione dei conflitti, la tutela del benessere e l’inclusione sociale siano processi complessi i cui esiti non sono mai interamente prevedibili.

2) *Scelte rapide e immediate vs. processi lenti e duraturi*. Per risolvere crisi di natura sociale o politica il populismo incoraggia scelte rapide (le “svolte epocali”), mentre l’interculturalismo mira a produrre processi di cambiamento sociale profondo, lenti e duraturi. Il populismo si adatta velocemente ai cambiamenti di umore, tiene sotto controllo la pubblica opinione utilizzando i media tradizionali e digitali, e comunica contenuti brevi, immediati e privi di sfumature. Al contrario, praticare

l’interculturalismo richiede un pensiero dubitativo, per sostenere dibattiti e discussioni e per operare confronti, mediazioni e dialoghi. Piuttosto che affermare ed asserire, l’interculturalismo ascolta le diverse ragioni alla ricerca di un compromesso ragionevole che avvicini le parti. Esso si gioca su processi di fiducia che per attuarsi hanno bisogno di tempo.

3) *Conflitto vs. conciliazione*. Di fronte a situazioni controverse cariche di tensioni e conflitti, il populismo presenta il vantaggio di ridurre illusoriamente l’ansia diffusa, rinforzando la certezza delle proprie posizioni e creando nemici tra le posizioni avversarie. Chi invece sostiene il dialogo interculturale appare più debole e necessita di un maggiore equilibrio emotivo, poiché ha la consapevolezza che la mediazione ricercata può anche fallire, da cui la necessità di gestire la frustrazione di una sconfitta politica, culturale o relazionale. Tuttavia, se il populismo minaccia di produrre un grande numero di antagonisti sociali (fomentando le paure), l’interculturalismo amplia le prospettive e spinge al raggiungimento di negoziati e riconciliazioni, muovendo verso la riduzione della paura e dell’insicurezza in attesa di soluzioni pacifiche. Esse però prevedono strategie più sofisticate, spesso non visibili nell’immediato.

4) *Sé potente (autocentrato) vs. Sé potenziale (decentrato)*. L’approccio interculturale mette in gioco anche la sfera più intima dei soggetti partecipanti al fronteggiamento o al dialogo. Mentre il populismo presuppone che i “molti” cedano il mandato ad un Io forte (anche non rappresentativo), che parla di sé e si impone nel confronto con gli altri con modalità di attacco/difesa, l’approccio interculturale promette il riconoscimento del sé attraverso la pratica del decentramento. In quanto tale, il soggetto si presenta di fronte all’altro come Sé potenziale, che si mette in ascolto ed affronta lo choc culturale derivante dall’incontro con l’alterità. Ha bisogno di tempo per comprendere e rimuovere filtri culturali e pregiudizi, in vista di soluzioni e intese (Cohen-Emerique 2017).

L’attuale epoca digitale si rivela particolarmente favorevole al populismo. I social network lasciano poco spazio ai discorsi articolati, al ragionamento e al dialogo a favore di slogan unilaterali e luoghi comuni, la cui eco si riverbera in maniera esponenziale attraverso algoritmi che chiudono gli orizzonti valoriali e cognitivi dentro bolle informative ed *echo chambers* (Van Dijk et al. 2018). Come scrive Han (2018), la comunicazione digitale distrugge lo spazio pubblico e aggrava l’isolamento umano in quanto fa eco al narcisismo piuttosto che al genuino interesse verso il prossimo. Per comprendere l’importanza di tale osservazione, si richiama Hannah Arendt che in ben altri tempi storici (1996 [1951]) parlava del bisogno dei sistemi totalitari di forgiare men-

ti solitarie, pronte a credere alle bugie: «La propaganda totalitaria crea un mondo capace di competere con quello reale, il cui principale svantaggio è di non essere logico, coerente e organizzato» (*Ibidem*: 500).

Non è difficile immaginare come, in un tale scenario, diventi praticamente impossibile per l'interculturalismo combattere il populismo. Se davvero vuole affermarsi come un'alternativa credibile, l'interculturalismo deve rivedere criticamente la propria narrativa (Arvanitis, Kameas 2014), anche sulla scorta di quanto evidenziato da Mansouri e Zapata-Barrero (2017), secondo i quali «la dimensione etica dell'orientamento interculturale si centra sull'enfasi di un interesse uomo-centrico che guarda all'altro come co-cittadino e come parte dell'umanità» (*Ibidem*: 324), avendo come priorità l'uguaglianza, cioè la cancellazione di ogni separazione rispetto alla "linea dell'umano" (Fanon 2015 [1952]) che divide tra esseri pienamente umani e disumanizzati. Da un lato, vi sono coloro che vivono nello spazio sociale dell'essere in cui sono previste tutte le prerogative umane (come: la piena elaborazione di una cultura degna di tale nome, con una propria espressione filosofica, storica, artistica, dove vi sono adozione dei diritti e amministrazione pacifica dei conflitti, cioè il "mondo occidentale"). Dall'altro lato, vi sono coloro che vivono nel non-essere, dentro il quale ogni dimensione è caratterizzata dall'inferiorità: lingua, storia, arte, quindi la stessa capacità di pensiero, sono messe in discussione, minimizzate, distribuite in modo diseguale, a moltissimi negate e quindi alienate, e dove prevale l'assenza dei diritti e dominano soluzioni violente (Grosfoguel 2017). Fino a quanto l'interculturalismo rimarrà espressione della parte "pienamente umanizzata", e non avvierà una riflessione critica rispetto a tali dinamiche, con la volontà di svelarle, avrà le armi spuntate contro il populismo.

4. L'USO DI "CONCETTI DI MEDIO RAGGIO" E DELLA RIFLESSIVITÀ

Se gli individui singoli, con le pratiche quotidiane, non hanno la forza di cambiare le circostanze strutturali che governano le relazioni interculturali, hanno tuttavia il potere di agire sul proprio capitale cognitivo, per "poter" comprendere il contesto e le condizioni di possibilità di un intervento (o un discorso). Non si tratta soltanto di usare una capacità diagnostica che preceda l'azione (es. raccolta di opinioni, dati, informazioni, ecc.), perché anche una corretta analisi del contesto sarebbe inutile se non vi fosse, a monte, una sufficiente consapevolezza di come funziona la nostra comprensione delle relazioni tra persone di cultura diversa. Quanto c'è, nel

nostro modo di pensare l'interculturalismo, che poggia sul nazionalismo o sull'etnocentrismo metodologico (anche inconsapevole)? Quanto invece è frutto di una riflessività autonoma o di una meta-riflessività (Archer 2007)? Pensiamo ai progetti e alle pratiche nella scuola, in università, nei processi di pianificazione sociale; tra i docenti, tra gli studenti o gli operatori sociali è molto diffuso il rischio di elaborare ambiziosi obiettivi interculturali sbilanciati da un solo versante, programmi che usano un linguaggio non inclusivo, o che non riescono ad attivare la piena partecipazione delle minoranze.

Tra l'enfasi sul rispetto dei principi fondamentali, da un lato, e la preoccupazione di ottenere risultati pratici in tempi brevi, dall'altro, a nostro avviso serve avere ben presente quei "concetti di medio raggio" che sono alla portata di una programmazione contestualizzata e di una verifica sul campo. Ci serviamo della nozione di R. Merton (1968), l'inventore delle teorie di medio raggio, cioè ipotesi specifiche, necessariamente limitate, che si possano verificare empiricamente, a supporto di una visione/teoria generale ed omnicomprensiva. I concetti di medio raggio, nel nostro caso, sono indicatori di processi, che richiedono tempo per svilupparsi, e che hanno una rilevanza concreta in determinati contesti di interazione ma sono allo stesso tempo trasversali a più contesti (in qualche caso costituiscono i presupposti dell'intervento, in altri possono esserne l'obiettivo da raggiungere). Hanno il pregio di essere evocativi, quindi ispirativi di linee di azione; ma anche confrontabili e misurabili per capire se la direzione presa è quella giusta o si sta procedendo verso l'obiettivo opposto.

Qualche esempio: 1) tra il valore astratto della coesione sociale (obiettivo lontano ma di cruciale importanza) e la pratica del coinvolgimento delle minoranze negli organi di rappresentanza, troviamo concetti di medio raggio come "partecipazione", "società civile", "autodeterminazione", che si applicano a diversi livelli e contesti. 2) Tra l'idea di libertà religiosa e la pratica del dialogo tra le fedi (visite, tavoli, riti comunitari ecc.) troviamo concetti di medio raggio come "convivialità" e "secolarizzazione". 3) Tra il principio di non discriminazione, e le pratiche antirazziste, troviamo concetti di medio raggio come "superamento del razzismo" e "difesa diritti umani". 4) Tra il fine dell'integrazione (richiamato dalle normative) e la sua realizzazione pratica situata, ci sono concetti intermedi come "relazione interetnica" e "convivenza/living together". Lavorando in questa direzione, abbiamo messo a punto una lista di questioni e concetti di medio raggio, certamente non esaustiva: il glossario interculturale a cui rimandiamo (cfr. Colombo, Gilardoni 2021). L'utilizzo di un glossario comune permetterebbe a chi si impegna in progetti complessi di applicare

l'approccio interculturale in modo riflessivo, né eccessivamente teorico-prescrittivi né schiacciati sulle pratiche. Ciò può essere di aiuto se si vuole evitare la retorica interculturale "vuota".

Fondamentale, tuttavia, è modificare la postura cognitiva, ponendo al vaglio della riflessività ogni passaggio dalla programmazione alla realizzazione dell'intervento. Riflessività intesa come «la capacità del pensiero umano di trarre conseguenze dall'oggetto del suo pensare» (Colombo 2005: 8) quindi con un effetto performativo atteso; riflettere non è solo un atto del pensiero ma è anche un atto sociale in senso lato. Il soggetto riflessivo può scoprire che la propria cultura è allo stesso tempo un limite (una struttura di senso determinata che talvolta non permette di vedere o sentire l'Altro) e una opportunità (le culture degli altri offrono illimitati orizzonti di pensiero che sono comunque collegabili a quello primitivo) (Manghi 1996: 243). Esercitare riflessività è utile soprattutto dentro l'esperienza della complessità (Morin 2014), quando si tocca con mano l'ambivalenza della vita sociale organizzata, le routine appaiono prive di senso e le preoccupazioni soggettive sembrano andare in direzione contraria al *mainstream*; in breve, è un antidoto contro la frustrazione. Prendersi il compito di riflettere può espandere la razionalità utilitaristica (basata su uno schema mezzi-fini) fino a considerarsi quali soggetti agenti dentro lo schema quindi, attraverso la prospettiva altrui, evitare l'avvitamento su soluzioni lineari e preconfezionate, aprirsi a previsioni, immaginazioni, possibilità non previste in precedenza (si pensi all'importanza del pensiero creativo in situazioni di conflitto, cfr. Sclavi 2008). In Tabella proponiamo una sequenza di quattro passaggi per implementare intercultura nei vari ambiti.

5. CAMPI DI APPLICAZIONE DELLE ANTINOMIE POPULISMO-RIFLESSIVITÀ

Per meglio comprendere quanto fin qui osservato, occorre applicare l'analisi delle antinomie sopra evidenziate nella progettazione interculturale, cioè nei vari campi della politica sociale. Se, da un lato, il populismo propone soluzioni di limitazione ("porre un confine"), esclusione e opposizione tra *in* e *out*, volte a tutelare il privilegio della maggioranza, l'approccio interculturale propone atti per la tutela dei diritti umani, dovendo poi garantire a tutti che l'apertura dei confini aiuterà a costruire una pacifica convivenza sociale. Per fare ciò non basta opporsi idealmente alle soluzioni più conservatrici, ma occorre riflettere su quali contraddizioni sono insite nel proprio modo di procedere.

In ambito educativo, dove si rileva la presenza di razzismo nelle interazioni tra studenti delle scuole multiculturali, pratiche interculturali riflessive possono essere quelle che portano gli insegnanti a non negare le tensioni in aula (Colombo, Santagati 2017) ed a mostrare la disponibilità a rivedere pratiche didattiche consuete e curricula etnocentrici. La riflessività in questo campo gioca un ruolo essenziale nel prendere consapevolezza che il razzismo espresso dai bambini prende forma a partire dalla realtà sociale in cui questi crescono e dare loro ascolto, far esporre dubbi e credenze, e coinvolgerli nel costruire assieme un'alternativa.

In ambito urbano, inoltre, la competizione nell'accesso a risorse scarse, come ad esempio le case popolari, vede contrapporsi i due approcci. Il populismo mira alla separazione tra due mercati immobiliari per autoctoni e immigrati, anche negando il diritto di accesso all'edilizia popolare da parte di migranti senza documenti e Rom; l'approccio interculturale propone pratiche di progettazione partecipata degli interventi abitativi attraverso l'a-

Tab. 1. Quattro step per riflettere sui processi interculturali.

Step	Obiettivo	Domande-autoriflessioni
1	Revisione degli assunti culturali alla base dell'operato dei singoli agenti / decisori	Cosa so io della mia cultura? Cosa considero davvero essenziale e irrinunciabile? Cosa sono disposto a fare per difenderli?
2	Revisione dei linguaggi e vocabolario usati dai singoli agenti / decisori nei contesti interculturali	Quali termini uso per rivolgermi agli altri e perché? Quali termini sono solo "politicamente corretti" e quali sono invece interiorizzati e usati in modo consapevole?
3	Riconoscimento della natura "ambivalente" e carica di tensione, ansia e imprevedibilità dell'interculturalità	Quali vincoli e dubbi sorgono ogni volta che introduco l'approccio interculturale? Cosa rispondo quando mi vengono riportate le paure degli altri, nei confronti di ogni tipo di "diversità"? Quanto "carico emotivo" sono in grado di reggere?
4	Informazione, apprendimento ed elaborazione di un "glossario" comune	Cosa posso apprendere dall'esperienza (positiva e negativa)? Quali passi avanti possiamo fare per creare un linguaggio comune, un vocabolario, una trama di concetti che non suscitino ambiguità, rimozioni e tensioni?

scolto, la mediazione su piccola scala, il coinvolgimento attivo degli stranieri nelle associazioni di vicinato, il co-housing sociale. La riflessività permette agli interventi di non negare l'antagonismo, ma di mostrare come esso sia costruito da pratiche culturali e comunicative asimmetriche che vanno svelate e decostruite.

Questo tipo di analisi si potrebbe applicare per altri campi di progettazione interculturale, dal *life long learning* alla innovazione dei servizi, dal dialogo inter-religioso al welfare culturale (cfr. alcune proposte in Colombo, Gilardoni 2021: 28-32).

6. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Se è vero che l'educazione interculturale può costituire la soluzione prioritaria rispetto al diffondersi di tali meccanismi (Pica-Smith, Veloria, Contini 2020), tuttavia bisogna riconoscere che l'educazione interculturale da sola non basta, soprattutto nel momento in cui essa stessa non è in grado di svelare le origini, la continuità storica e la persistenza delle dinamiche di essenzializzazione e discriminazione da cui intende emancipare (Santagati, Gilardoni, Visioli 2022). Per rafforzare l'intento interculturale, serve avviare e sostenere un profondo processo riflessivo che consenta di superare le sue debolezze e renderlo credibile e attuale.

Un primo aspetto da superare riguarda l'etnocentrismo implicito dell'interculturalismo europeo. Esso si fonda su una visione eurocentrica molto attenta alle prerogative culturali altrui, che spesso classifica in modo semplificante ed essenzializzato, senza tuttavia soffermarsi sulla pluralità culturale e sulle differenze storiche, sociali e linguistiche presenti in Europa. Quindi finisce per giustificare una visione "occidentale generalizzata" della governance delle diversità che di fatto è relativa al proprio modo di vedere l'Altro e di realizzare l'interculturalismo stesso.

Un secondo aspetto su cui riflettere sono le tentazioni retoriche dell'interculturalismo. Vi è infatti chi ritiene che l'interculturalismo sia stato utilizzato come *escamotage* utile a presentare le scelte istituzionali europee a favore e supporto del dialogo tra culture, in ossequio ai principi di eguaglianza e tolleranza (Lähdesmaki, Wagnier 2015). Tuttavia, fino a quando il dialogo interculturale, così come concepito e applicato, non riconoscerà le posture implicite che esistono tra gli interlocutori, è destinato a rimanere mera demagogia. Tale prospettiva critica si fonda sugli studi postcoloniali di matrice indiana (Said 1995) e quelli decoloniali sviluppati in America latina (Quijano 2007): sulla scorta delle evidenze prodotte da questi studi, si ritiene che un onesto esercizio

interculturale non possa prescindere dalla coscienza storica riguardo le violenze perpetuate durante la conquista e i domini europei del mondo. Per poter fondare una base comune di valori condivisi nelle odierne società multiculturali, bisogna infatti prendere in seria considerazione la rilevanza delle rappresentazioni storiche, delle memorie collettive e dei 'resti' del colonialismo tuttora presenti in molte città (Park Mc Laren 2021) ma anche nel linguaggio quotidiano, andando oltre le narrazioni confortevoli (Aman 2014). Difficile quindi procedere ad un interculturalismo riflessivo senza prima aver fatto i conti con il "lato oscuro" del periodo coloniale (Adams *et al.* 2018).

Un terzo aspetto proviene dal dibattito ispanofono, e precisamente dall'antirazzismo critico (Buraschi, Anguillar 2022), che mette in dubbio la valenza epistemica del paradigma interculturale e dei principali concetti correlati (convivenza, integrazione, diversità culturale). Secondo questa prospettiva, l'interculturalismo risulta funzionale al razzismo sistemico in quanto contribuisce a renderlo invisibile: ogni volta che il razzismo viene concepito come un'aberrazione sociale che riguarda solo alcuni individui o gruppi di estrema destra, si finisce per focalizzarsi sull'aspetto individuale e attitudinale del razzismo anziché su quello sistemico e strutturale, "invisibilizzando" le dinamiche di potere, l'asimmetria relazionale, l'esclusione di fatto, ecc. L'interculturalismo diviene così «una categoria astratta, irreflessiva e superficiale» (*Ibidem*: 9), che anche nelle pratiche pubbliche riproduce una visione riduzionista e statica delle culture (spesso incentrata sulla folclorizzazione delle diversità, su categorie stereotipate ed esotizzanti, ecc.), senza di fatto agevolare una reale conoscenza reciproca tra persone. Ciò contribuisce al processo di "culturalizzazione delle diseguaglianze" favorendo l'assunto implicito di natura razzista per cui è naturale che persone di altre culture vivano in condizioni meno privilegiate (visione umanitaria e compassionevole).

Pertanto, andrebbe criticamente rivisitata anche l'idea stessa di diversità culturale su cui si fonda l'interculturalismo: applicarla a persone che di fatto sono "razzializzate" (Murji, Solomos 2004) (ossia viste, considerate e trattate secondo la loro "razza" anche quando si afferma pubblicamente che ciò non avviene)⁵ porta a generalizzazioni tipiche della struttura cognitiva razzista, fondata sulla credenza gerarchica tra razze e culture che divide l'umanità in esseri superiori e inferiori; essa va pri-

⁵ Si pensi, ad esempio, in ambito scolastico, a quando i docenti si "meravigliano" che giovani con background migratorio vogliano andare all'università, malgrado il politicamente corretto dell'amministrazione scolastica pubblica: questo è un processo di razzializzazione implicita (Gilberti 2018).

ma riconosciuta per poi essere abbandonata (Gilardoni 2021: 122). Se non saremo in grado di attivare la capacità riflessiva nei confronti di tutto quanto evidenziato, l'interculturalismo, su cui si è finora investito con l'intenzione di prevenire la chiusura culturale e promuovere un'alternativa credibile nei confronti del populismo imperante, finirà con il perdere il proprio valore educativo e sociale. Al contrario, se questa sfida verrà intrapresa come un'opportunità riflessiva, si riuscirà a rifondare un interculturalismo onesto e consapevole che riconosca le basi del privilegio bianco a favore della responsabilità ad esso correlata.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adams G., Estrada-Villalta S.E. Gomez Ordonez L.H. (2018), «The Modernity/Coloniality of Being: Hegemonic Psychology as Intercultural Relations», in *International Journal of Intercultural Relations*, 62(1): 1-12.
- Aman R. (2014), *Education and the Colonial Difference in a Multicultural World*, Linköping University, Linköping.
- Archer M. (2007), *Making Our Way through the World*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Arendt H. (1996 [1951]), *Le origini del totalitarismo*, Edizioni Comunità, Milano.
- Arvanitis E., Kameas A. (Eds.) (2014), *Intercultural Mediation in Europe: Narratives of Professional Transformation*, Common Ground Research Networks, Champaign, IL.
- Barrett M. (Ed.) (2013), *Interculturalism and Multiculturalism: Similarities and Differences*, Council of Europe publications, Strasbourg.
- Becker M., Manzi C. (2021), «Cultural Identity», in M. Colombo e G. Gilardoni (Eds.) *Intercultural Issues and Concepts. A Multi-disciplinary Glossary*, Peter Lang, Bruxelles, pp. 71-82.
- Bekemans L. (2013), *Globalisation vs Europeanisation: A Human-centric Interaction*, Peter Lang, Brussels.
- Ben-Ghiat R. (2020), *Strongmen. Mussolini to the Present*, Norton, London-New York.
- Bennett M. (2004), «Becoming Interculturally Competent», in J. Wurzel (Ed.), *Toward Multiculturalism: A Reader in Multicultural Education*, 2nd ed., Intercultural Resource Corporation, Newton, MA, pp. 62-77.
- Buraschi D., Angluilar Idàñez M.J. (2022), *Racismo y antirracismo. Comprender para transformar*, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca.
- Calgar A. (1997), «Hyphenated identities and the limits of "culture"», in T. Modood e P. Werbner (Eds.), *The politics of multiculturalism in the New Europe: Racism, identity, and community*, St. Martin's Press, New York, pp. 169-185.
- Cantle T. (2012), *Interculturalism: The New Era of Cohesion and Diversity*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Cassese S. (2019), *La svolta. Dialoghi sulla politica che cambia*, Il Mulino, Bologna.
- CED – Committee for Economic Development. (2006), *Education for Global Leadership: The Importance of International Studies and Foreign Language Education for U.S. Economic and National Security*, Washington D.C., <https://www.ced.org/pdf/Education-for-Global-Leadership.pdf>.
- Coehn-Emerique M. (2017), *Per un approccio interculturale nelle professioni sociali e educative. Dagli inquadramenti teorici alle modalità operative*, Erickson, Trento.
- Colombo M. (2005) (a cura di), *Riflessività e creatività nelle professioni educative. Una prospettiva internazionale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Colombo M. (2017), «Chi ha paura dell'intercultura? Pensiero e azione per riprendere il dialogo in Europa», in L. Mazas e G. Palasciano (a cura di), *La provocazione del Logos cristiano. Il Discorso di Ratisbona di Benedetto XVI e le sfide interculturali*, Rubbettino CZ, pp. 67-75.
- Colombo M., Gilardoni G. (Eds.) (2021), *Intercultural Issues and Concepts. A Multi-disciplinary Glossary*, Peter Lang, Bruxelles.
- Colombo M., Santagati M. (2017), «School Integration as a Sociological Construct: Measuring Multiethnic Classrooms' Integration in Italy», in M. Herold e R.M. Contini (Eds.), *Living in Two Homes: The Integration and Education of Transnational Migrants in a Globalized World*, Emerald, Bingley, pp. 253-292.
- Council of Europe (2008), *White Paper on Intercultural Dialogue: Living together as Equals in Dignity*, CM 2008 30, Strasbourg.
- Deardorff D. (2009), *The SAGE handbook of intercultural competence*, Sage Publications, Thousand Oaks CA.
- Faas D., Hadjisoteriou Ch., Angelides P. (2014), «Intercultural Education in Europe: Policies, Practices and Trends», in *British Educational Research Journal*, 40(2): 300-318.
- Fanon F. (2015 [1952]), *Pelle nera, maschere bianche*, Edizioni ETS, Pisa.
- Fitzi G. (2021), «Il substrato emotivo della modernità», in *SocietàMutamentoPolitica*, 12(24): 35-44.
- Gilardoni G. (2021), *Razzismo situato. Ragioni storiche, socioculturali ed etiche per contrastarlo*, Vita e Pensiero, Milano.
- Giliberti L. (2018), «Processi di razzializzazione ed esclusione educativa. La gioventù dominicana nella scuola

- spagnola», in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 11(2): 277-296.
- Grosfoguel R. (2017), *Rompere la colonialità. Razzismo, islamofobia, migrazioni nella prospettiva decoloniale*, Mimesis, Milano-Udine.
- Guidikova I. (2014), *Cultural Diversity and Cities. The Intercultural Integration Approach*, Robert Schuman Centre for Advanced Studies Global Governance Program, RSCAS PP 2014/02.
- Guilherme M., Dietz G. (2015), «Difference in Diversity: Multiple Perspectives on Multicultural, Intercultural, and Transcultural Conceptual Complexities», in *Journal of Multicultural Discourses*, 10(1): 1-21.
- Hall S. (1996), «Introduction: Who Needs "Identity"?», in S. Hall e P. Du Gay (Eds.), *Questions of Cultural Identity*, Sage, London, pp. 1-17.
- Han B.C. (2018), *Nello sciame. Visioni del digitale*, Figure Nottetempo, Bologna.
- Insalaco E. (Ed.) (2014), *The Anna Lindh Handbook on Intercultural Citizenship Education in the Euro-Mediterranean Region*, Anna Lindh Foundation, Alexandria.
- Kymlicka W. (2012), «Comment on Meer and Modood», in *Journal of Intercultural Studies*, 33(2): 211-216.
- Lähdesmäki T., Wagener A. (2015), «Discourses on Governing Diversity in Europe: Critical Analysis of the White Paper on Intercultural Dialogue», in *International Journal of Intercultural Relations*, 44: 13-28.
- Manghi S. (1996), «La presenza del ricercatore. Appunti intorno all'idea di riflessività», in C. Cipolla e A. De Lillo (a cura di), *Il sociologo e le sirene*, Angeli, Milano, pp. 242-262.
- Mansouri F., Arber R. (2017), «Theoretical Explorations into Intercultural Dialogue», in F. Mansouri (Ed.), *Interculturalism at the Crossroads. Comparative Perspectives on Concepts, Policies and Practices*, UNESCO Publishing, Paris, pp. 25-46.
- Mansouri F., Zapata-Barrero R. (2017), «Postscript: What Future for Intercultural Dialogue?», in F. Mansouri (Ed.), *Interculturalism at the Crossroads. Comparative Perspectives on Concepts, Policies and Practices*, UNESCO Publishing, Paris, pp. 317-327.
- Markowski R. (2018), «Populism and Nationalism in CEE: Two of a Perfect Pair?», in A. Martinelli (Ed.), *When Populism Meets Nationalism. Reflections on Parties in Power*, ISPI, Ledizioni, Milano, pp. 71-94.
- Martinelli A. (2018), «Populism & Nationalism: The (Peculiar) Case of Italy», in A. Martinelli (Ed.), *When Populism Meets Nationalism. Reflections on Parties in Power*, ISPI, Ledizioni, Milano, pp. 13-46.
- Meer N., Modood T. (2012), «How Does Interculturalism Contrast with Multiculturalism?», in *Journal of Intercultural Studies*, 33(2): 175-196.
- Meer N., Modood T., Zapata-Barrero R. (Eds.) (2016), *Multiculturalism and Interculturalism: Debating the Dividing Lines*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Merton R.K. (1968), *Social Theory and Social Structure*, The Free Press, New York.
- Moodod T. (2017), «Intercultural Public Intellectual Engagement», in *Journal of Citizenship and Globalisation Studies*, 1(1): 36-47.
- Morin E. (2014), *Introduction à la pensée complexe*, Seuil, Paris.
- Murji K., Solomos J. (Eds.) (2004), *Racialization: Studies in theory and practice*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Park Mc Laren T. (2021), «I "resti" del colonialismo: categorie per riflettere sull'Italia postcoloniale», in M. Colombo (Ed.), *CIRMiB MigraREport 2021. Flussi migratori nell'epoca postcoloniale*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 201-219.
- Pica-Smith C., Veloria C.N., Contini R.M. (Eds.) (2020), *Intercultural Education: Critical Perspectives, Pedagogical Challenges and Promising Practices*, Nova Science Publishers, New York.
- Portera A. (2008), «Intercultural Education in Europe: Epistemological and Semantic Aspects», in *Journal of Intercultural Education*, 19(6): 481-491.
- Quijano A. (2000), «Colonialidad del poder, eurocentrismo y America Latina», in E. Lander (Ed.), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales*, CLACSO, Buenos Aires, pp. 778-832. <http://biblioteca.clacso.edu.ar/clacso/se/20140507042402/eje3-8.pdf>.
- Said W.E. (1995), *Orientalism: Western Conceptions of the Orient*, Penguin, London.
- Santagati M., Gilardoni G., Visioli M. (2022), «El tabú del racismo en Italia. Sociedad, cultura, educación», in Solanes Corella A. (Ed.), *Dinámicas racistas y prácticas discriminatoria. La realidad en España, Francia, Italia, Dinamarca y Finlandia*, Thomson Reuters, Aranzadi, pp. 211-242.
- Santerini M. (2021), *La mente ostile. Forme dell'odio contemporaneo*, Cortina, Milano.
- Sclavi M. (2008), «In theory. The Role of Play and Humor in Creative Conflict Management», in *Negotiation Journal*, 4: 157-180.
- Sikorskaya I. (2017), *Intercultural Education Policies across Europe as Responses to Cultural Diversity (2006-2016)*, Centro Studi Europei, Università di Salerno, Working Paper 17.
- Spitzberg B.H., Changnon G. (2009), «Conceptualizing Intercultural Competence», in D.K. Deardorff (Ed.), *The Handbook of Intercultural Competence*, Sage, London, pp. 21-52.

- UNESCO (2006), *Guidelines on Intercultural Education*, Paris, <http://www.ugr.es/~javera/pdf/DB2.pdf>.
- Vertovec S. (2007), «Superdiversity and Its Implications», in *Ethnic and Racial Studies*, 30(6): 1024–1054.
- Van Dijck J., Poell T., De Waal M. (2018), *The Platform Society*, Oxford University Press, Oxford.
- Wieviorka M. (2001), *La différence; Identités culturelles: enjeux, débats et politiques*, Balland, Paris.
- Wieviorka M. (2012), «Multiculturalism: A Concept to Be Redefined and Certainly Not Replaced by the Extremely Vague Term of Interculturalism», in *Journal of Intercultural Studies*, 33: 225-231.
- Wodak R. (2015), *The Politics of Fear. What Right-Wing Populist Discourses Mean*, Sage, London.
- Zapata-Barrero R. (Eds.) (2015), *Interculturalism in Cities: Concept, Policy and Implementation*, Edward Elgar, Cheltenham.